

Torino *Cultura*



Il progetto Le settemila pagine della Costituzione consultabili online

Otto grandi volumi, settemila pagine, contengono un significato fondamentale per l'Italia: la nascita della nostra Costituzione. Queste pagine, frutto del lavoro svolto dai 75 membri dell'assemblea costituente dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, finora non sono state accessibili in modo semplice e solo in formato fotografico. Grazie al progetto di digitalizzazione sostenuto da Intesa Sanpaolo, tutti gli atti dell'assemblea costituente, della Commissione per la Costituzione e i resoconti dattiloscritti delle discussioni saranno a disposizione su un sito internet. Il progetto di Intesa Sanpaolo sarà presentato nell'ambito di Biennale Democrazia venerdì 24 marzo alle ore 12 presso l'Auditorium del grattacielo Intesa Sanpaolo a Torino.r.t.

“
L'unico livello adeguato di coordinamento delle decisioni dalla vita aziendale alle piattaforme dello sharing è quello europeo
”

La sociologa belga

Ferreras “Le imprese devono diventare dei veri soggetti politici”

Imprese come soggetti politici e democratizzazione del lavoro per disinnescare le contraddizioni tra capitalismo e democrazia. Isabelle Ferreras sociologa e politologa belga, autrice de *Il manifesto del lavoro* (2022, Castelvecchi editore) insieme a Julie Battilana e Dominique Méda interviene oggi con Leonard Mazzone a Biennale Democrazia (Aula Magna della Cavallerizza, ore 21) in un incontro dal titolo “Libertà al lavoro”. Un dialogo sulla sfida di combinare transizione ecologica, demercificazione del lavoro e democratizzazione dei luoghi di produzione.

Ferreras, cosa significa rendere le imprese soggetti politici?

«È un dato di fatto che i lavoratori non hanno diritti politici per governare l'azienda, nonostante queste aziende governino la vita quotidiana dei loro lavoratori. Se siamo abituati a pensare alla democrazia come a un sistema di governo o a uno stile di vita, è fondamentale capire anche che le imprese sono già soggetti politici, che esercitano un controllo senza controllori sulla vita dei lavoratori. Quindi sono antidemocratici».

Quali sono le conseguenze del guardare alle imprese moderne in questi termini?

«Il contrasto tra le aspettative di uguaglianza degli individui e l'eccesso di subordinazione che sperimentano come lavoratori dipendenti genera una “fame di democrazia” e un desiderio di controllo sulle condizioni che governano la propria vita. Ed è una grande notizia. Ma dove questo controllo risulta impossibile cresce il risentimento verso le istituzioni e la politica incapace di gestire le crisi su scala locale e al tempo stesso di garantire maggiori diritti ai lavoratori».

A livello globale, invece?

«Gli Stati sono marginalizzati dalle imprese transnazionali che riescono a imporre le loro norme e le loro politiche».

Mi fa un esempio?

«L'ultimo rapporto del Gruppo

intergovernativo sul cambiamento climatico ci dice che dovremmo allontanarci drasticamente dalle energie fossili. Tuttavia, le aziende di tutto il mondo continuano a bruciare combustibili fossili a livelli senza precedenti. È urgente riuscire a integrare le imprese in un percorso democratico, in modo da renderle responsabili nei confronti dei lavoratori e della collettività».

La pandemia e le guerre hanno portato a pensare che stiamo andando verso un processo di deglobalizzazione. Se è vero questo potrebbe influire sui rapporti tra Stati, imprese e lavoratori?

«Finché sarà realistica la minaccia della delocalizzazione o il ritiro degli investimenti da un Paese per un altro gli investitori di capitali la utilizzeranno per assicurarsi che le politiche industriali siano più favorevoli. Perciò l'unico livello adeguato di coordinamento delle decisioni politiche e cambiamento del contesto in cui operano le imprese è quello europeo».

Questa regione d'Italia ha attraversato un doloroso processo di deindustrializzazione in cui spesso gli interessi prevalenti degli investitori sono state contrarie all'interesse dei lavoratori e lo Stato non è riuscito a offrire una nuova prospettiva né a loro né alle comunità in cui vivono. La sua idea di bicameralismo economico per garantire ai lavoratori gli stessi diritti degli investitori sarebbe una soluzione percorribile nei cosiddetti “luoghi lasciati indietro”?

di **Ottavia Giustetti**

Il “bicameralismo economico” proposto dalla studiosa vuole portare anche i lavoratori a un ruolo decisionale primario “Radicare il capitale può prevenire che i territori vengano lasciati indietro”



BIENNALE DEMOCRAZIA

«La proposta del bicameralismo economico è di governare l'azienda non con una sola maggioranza espressa dal consiglio di amministrazione – come avviene oggi nell'impresa capitalista – ma attraverso una doppia maggioranza, con la seconda che si trova tra i rappresentanti dei lavoratori. Cambiare la struttura della governance è la chiave per generare un futuro che sia allo stesso tempo democratico e sostenibile per tutti sul Pianeta. Una buona soluzione per le regioni da cui sono fuggiti i capitali».

Questo non danneggia però l'efficienza delle imprese?

«Al contrario. Radicare il capitale è un modo per prevenire che i territori vengano lasciati indietro. Per esempio il modello di cogestione in Germania è stata la chiave per mantenere il settore industriale più forte d'Europa. Sono tutelati i capitali degli investitori e i lavoratori sono mobilitati come comproprietari del progetto perché condividono i benefici del proprio lavoro in un modo molto più equo. Questa è una dinamica che va contro la finanziarizzazione dell'economia».

Negli ultimi anni la nostra comunità, come molte altre, è stata travolta dal proliferare dei modelli di business della cosiddetta platform-economy, come il food sharing, il car sharing e così via. Ispirandosi a principi sociali puri come il mutualismo, la condivisione, la cooperazione, questi sono

sfociati però in modelli di business dove i lavoratori sono sottopagati, sfruttati ed esposti a condizioni di lavoro pericolose e inique. Come interpreta questo fenomeno?

«Sì, queste piattaforme non hanno nulla a che fare con la condivisione. Proliferano grazie al trasferimento dei rischi aziendali ai lavoratori. Questa è una dinamica tipica del capitalismo, che io chiamo “Reductio ad Corporationem”. La Platform Work Directive attualmente in discussione a livello dell'Unione europea è una risposta costruttiva che prevede che la qualità del contratto di lavoro sia requisito fondamentale di questi modelli di business. Ma più in generale, la democratizzazione delle imprese non sarà che un primo passo, dobbiamo occuparci anche di demercificare il lavoro in modo che la concorrenza non sia sul piano dei costi del lavoro ma su innovazione, qualità e valore dei prodotti».

Con questi modelli di business vale sempre il principio che il lavoro rende liberi?

«Ovviamente no. Il lavoro è un motore di emancipazione solo se è governato democraticamente e non trasforma il lavoratore in una merce: quindi la giustizia politica e la giustizia redistributiva sono abilitatori chiave del lavoro come esperienza di emancipazione. A parte questo, è un'esperienza di alienazione. Oggi le persone soffrono di problemi di salute mentale legati al lavoro, mancanza di motivazione sul lavoro, burn-out, che sono tutti sintomi del fatto che il lavoro non è un'esperienza che nutre la libertà delle persone».

La sostenibilità e la definizione di finalità sociali e ambientali è diventata un imperativo per le aziende di tutto il mondo.

«Dovrebbe, tuttavia, non credo che sarà così finché la governance delle aziende dovrà preoccuparsi solo del ritorno per gli investitori. Finché non si cambia il modello sarà sempre una relazione estrattiva verso la società, i lavoratori e il Pianeta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

